

«Ogni giorno una legge, adesso basta, ho chiuso, mi ha detto l'ultimo pescatore del paese
Anch'io sono cresciuto fra le barche, erano tutte in legno allora, schierate con la prua in avanti»

Ai palamiti con mio nonno un gigante che parlava al mare

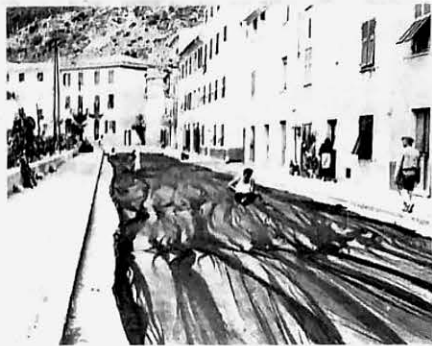
IL RACCONTO

MARIO DENTONE

«No, basta, non pesco più, ho chiuso!» mi ha detto deciso l'ultimo pescatore del paese, scuotendo il capo, appoggiato con la schiena al vecchio gozzo in legno che ha sempre curato come una creatura di casa, anzi, esso stesso casa, forse anche più, sempre là a sistemare una screpolatura, un minimo cedimento del fasciame, stuccando e carteggiando a ogni inizio di stagione come in queste prime belle giornate, e verniciando, lucidando gli scalmi. Ora ha tolto anche il motore, e l'ha fasciato e messo nel "masanghino". E ha coperto il gozzo.

«Ho ottantacinque anni, ci sono nato, su questa barca» dice, «era l'unico mondo, il gioco». Parla già al passato. «Sono andato a pescare da quando avevo quattordici, quindici anni, fai un po' il conto, settant'anni e passa, di sabato, nelle ferie dalla fabbrica, un palamito, duecento lami» (da noi non si dice ami) «non credo di averlo rovinato io il mare, di aver fatto sparire i pesci. Adesso basta, ogni giorno una legge, questo pesce vietato, questo devi misurarlo, limite di cinquanta lami, ormai devi andare a pescare col metro, con la bilancia, e col codice civile, il codice marittimo, devi farti avvocato, prima di varare. Chi me lo fa fare? Per fortuna non è ancora vietato guardarla, il mare». E se ne è andato a capo chino.

Anch'io ci sono cresciuto, fra le barche, erano tutte in legno, allora, schierate con la prua al mare come a dire «voglio andare». Ma non lo diceva la barca, lo dicevo io a



In alto, la cura della barca. Sotto, un gozzo pronto alla lampara e le reti ad asciugare in strada, a Riva

mio nonno quando la sera, al calar del sole, con la spiaggia finalmente libera dai bagnanti, e anche il mare si stendeva, pareva riposarsi, andavamo a guardare il cielo per decidere se l'indomani

«Quelli come lui erano gabbiani e il vento era un libro aperto per loro»

mattina avremmo potuto andare, e io bambino, in vacanza da scuola, guardavo il nonno che mi sembrava un gigante, che col mare ci parlava in silenzio, come in un linguaggio tutto loro, e aspetta-

vo. «No, domani dormiamo» diceva a volte. Parlavamo nel nostro dialetto. «Ma nonno!» protestavo: «Vedi che è bonaccia?!». E lui: «Guarda là, stanotte fa scirocco», e mi indicava a levante qualcosa che solo lui vedeva o sentiva, ed ero convinto che dicesse così perché era lui a non averne voglia, e tornavamo a casa e io quasi non cenavo, deluso.

Ma durante la notte di là dalle finestre poco ermetiche, mi svegliava una specie di fruscio, uno strano silenzio non silenzio. Una notte scesi dal letto e in punta di piedi, scalzo, andai alla finestra, aprii, ed ecco: s'era davvero levato scirocco, caldo, pastoso. Mio nonno l'aveva

visto, perché i nostri vecchi pescatori vedevano il vento prima di sentirlo, come i gabbiani.

«Guarda i gabbiani» diceva, «si girano col becco verso dove arriva il vento» e i vec-

«Andavamo lungo la scogliera al bolentino ed era il silenzio intorno»

chi pescatori come mio nonno erano gabbiani, e il mare e il vento erano libri aperti per loro, anche se non avevano studiato, e ognuno conosceva il suo golfo, il suo mare, come fosse diverso da

ogni altro. Andavamo a pescare e lui vogava spesso in piedi, guardando la prua e la meta e aveva le sue "mire" e sapeva i fondali dove calare, e quando cominciava a vogare io, quando insomma crebbi da poter manovrare i remi, lui calava il palamito o il trémagio e mi dava i comandi: «Scia!» e io sciavo. «Ferma!» e io frenavo coi remi, attento a non sbagliare, per paura che mi sgridasse e non mi volesse più con sé. Salpare, poi, era l'emozione assoluta, la delusione del niente e la gioia di un pesce a bordo.

A volte andavamo sotto costa, lungo la scogliera, al bolentino, ed era il silenzio intorno, appena qualche schiaffo d'acqua contro gli scogli, il dondolio della barca, la lenza tesa appena più su del fondo e aspettare la "tocca" del pesce laggiù, l'indice che teneva la lenza sembrava ascoltare il pesce che toccava, appunto, annusava, chissà, poi spariva, come se non gli piacesse l'esca, poi, invece, ecco lo strattone, c'era, e tiravo su e il cuore batteva, lui tirava, ma io ero più forte, e il nonno annuiva, sorrideva dentro sé, come compiaciuto, ma non mi faceva i complimenti. Era così. «Sul mare si tace» mi diceva spesso, forse per prendermi in giro: «i pesci sentono e scappano». E io tacevo perché credevo a tutto quel che diceva.

Poi il nonno invecchiò e vendette il gozzo e fino a quando poté camminare sicuro lo accompagnai, sempre durante le vacanze da scuola o nelle feste, sugli scogli, anzi, al suo scoglio, che tutti i pescatori in paese sapevano, e pescavamo con la canna, che facevamo andando a scegliere lungo la ferrovia vecchia le canne dritte e grosse, e poi il "cimello" di canna d'India, ed era tutto un rito, e poi armare con la lenza, e i "lami" e il "natello" di sughero col tappo di una bottiglia, e l'esca la facevamo con pane duro bagnato e pressato, impastato con vecchie croste di formaggio grattugiato. E tutto era bello, gioco, emozione, attesa e silenzio. Nessuno rispetta il mare quanto il pescatore, e forse per questo il pescatore non c'è più. —

L'autore è scrittore e saggista